

Il Margine, n.9/1989

VINCERE LA VERA BATTAGLIA

Fulvio De Giorgi

La sola metodologia di vittoria è la rinuncia a se stessi, il distacco radicale dalla propria piccola sfera, l'apertura (come conseguenza di questo distacco e di questo taglio) alla sfera mondiale di Dio: gli strumenti che suggeriscono l'ambizione, la colpa, la meschinità, sono strumenti radicalmente privi di efficacia politica. E' proprio il discorso sul metodo quello che va fatto in questo periodo storico di così eccezionale portata per i cristiani e per tutti.

GIORGIO LA PIRA

Giorgio La Pira richiama giustamente l'attenzione attorno al *discorso sul metodo*: non che nella buona battaglia, nell'avventura difficile e tortuosa della nostra vita di fede, della nostra sequela a Cristo, si possa intellettualisticamente vedere tutto secondo idee chiare e distinte. La corposità opaca della storia si frappone continuamente nei nostri orizzonti di pensiero e di azione, come ostacolo e come peccato, come limite e come contraddizione, come tentazione e come morte. E tuttavia un'utilizzazione consapevole e matura di quella risorsa scarsa ma preziosa e necessaria che è la ragione umana impone uno sforzo di chiarificazione: spirituale prima ancora che intellettuale.

Se quella della buona battaglia è una metodologia dell'ordine spirituale, non è una metodologia della sconfitta ma della vittoria. Non nel senso ovvio (una battaglia mira alla vittoria) ma perché il rischio spirituale è più vivo nell'esaltazione superba della vittoria che non nei risentimenti vendicativi e meschini della sconfitta. La metodologia della buona battaglia è dunque una metodologia della vittoria: contro chi si vince e come si vince.

Si vuole qui meditare sulla battaglia nella sua declinazione nel campo

delle realtà temporali, della storia, della politica. E' il campo del «nemico» per eccellenza: la politica è guerra senza spargimento di sangue (e la guerra è politica con spargimento di sangue). E' utopico pensare a una politica come isomorfa della fraternità? La politica sarebbe fraternità con dimensione pubblica e la fraternità sarebbe politica senza dimensione pubblica.

La teologia politica più aperta — si pensi ai latinoamericani — non ha seguito questa indicazione. Ha visto la buona battaglia politica come incentrata-collegata con la liberazione, ha scelto la linea biblica dell'E-sodo, non ha dunque potuto estirpare in modo preventivo e perenne il ricorso alla violenza. Ma al fondo di questa visione rimane la politica-guerra, e al fondo di ogni guerra rimane la struttura della guerra civile, del fratricidio.

Una nuova teologia politica (o riflessione teologica sulla politica) potrà aversi solo con la meditazione dell'esperienza della fraternità nella storia della Salvezza. La metodologia della buona battaglia è dunque innanzitutto e fundamentalmente una metodologia nonviolenta di fraternità.

E' comunque sempre una battaglia. Questo richiama lo spazio storico-esistenziale dell'apocalittica: che non è solo il genere biblico di consolazione degli sconfitti (la morale dei deboli), è invece e soprattutto il genere biblico della lotta eterna e cosmica tra bene e male (la morale agonistica dei martiri). Lo spazio storico-esistenziale dell'apocalittica è quello che porta a valore ogni sofferenza umana in ogni tempo, rimanda i potenti a mani vuote e innalza gli umili, verifica nel fuoco l'autenticità e la coerenza (cioè il martirio e la verginità), esprime un esplosivo titanismo dell'umiltà: l'umiltà che non solo è umile, ma che anche non si inorgoglisce della propria umiltà e dispregia il proprio essere umile.

Fuoriuscite dalla Storia

Lo spazio dell'apocalittica non sopporta facilmente il peso dell'umiltà nell'impatto con la palude bituminosa della storia e si hanno così due riduzioni e cioè due fuoriuscite: per la via più corta e per quella più larga.

La *riduzione integralista* vede e pratica la buona battaglia come crociata contro il non-cristiano, inteso come potenza umana, di carne e di sangue, come uomini individuali, storicamente individuati. E' la fuoriuscita contro la quale si premunisce S. Paolo parlando agli Efesini della buona battaglia: che è battaglia contro la «potenza» del male, non contro gli uomini di carne e di sangue. Ogni uomo che viene in questo mondo

è in qualche modo illuminato dalla luce del Verbo, per quanto egli, nel ristretto ambito della sua consapevolezza cosciente, possa non accogliere la luce e preferire le tenebre.

La seconda riduzione è la *riduzione modernistica* che elimina non solo la battaglia contro gli uomini, ma ogni battaglia e quindi si trova costretta a volere la pace anche con le «potenze» del male. Un tale irenismo contraddice la fedeltà e porta fuori dallo spazio dell'apocalittica. Assuefazione al mondo, accomodamento, mediazione continua e fine a se stessa. Niente più verginità: perché bisogna congiungersi con ogni vitalità. Niente più martirio. Si chiude l'età dei martiri. Ma così si chiude pure l'età cristiana.

La metodologia della buona battaglia ci indica invece la porta stretta come l'unica, vera porta. Entriamo perciò nello spazio dell'apocalittica con le sue due dimensioni fondamentali: quella cosmica della sospensione del giudizio (non siamo noi a dover giudicare, non dobbiamo dividere il grano dal loglio, non dobbiamo anticipare noi il giudizio universale) e quella interiore, dell'estirpazione dell'ambizione, della colpa, della meschinità (per essere servi di tutti e schiavi di nessuno).

La metodologia della buona battaglia ci porta allora ad alcune prime, fundamentalissime indicazioni di metodo, quasi una piccola regola: povertà di potere, castità di intenti, obbedienza ai bisogni concreti.

E' il programma minimo: che coincide però con il programma massimo che è il radicalismo evangelico. Il *discorso sul metodo* è perciò il discorso sul nostro non eludibile massimalismo.

In altre parole il *discorso sul metodo*, il vero e unico e semplice *discorso sul metodo* è il *discorso della montagna*: perdona, porgi l'altra guancia, ama il nemico, non giudicare. Quante volte si sente dire: tutto questo è vero in linea di principio, ma nella realtà la prudenza ci consiglia di agire diversamente. E' il *discorso del metodo errato* (anche se fatto in buona fede): non ci può essere infatti un meno e un più. Ecco perché abbiamo parlato di massimalismo. E la prudenza è la virtù che ci aiuta a vivere il massimalismo della buona battaglia nelle varie situazioni storiche, non è la via per la fuoriuscita indolore dalla via dell'Evangelo.

Il globo di cristallo

Quando Galileo puntò il cannocchiale nel cielo vide che la luna non era perfettamente sferica perché la sua superficie era aspra e tagliente, con montagne, dirupi, crinali: ciò inficiava la teoria aristotelico-tomistica sui corpi celesti. Per alcuni questo appariva quasi come un attacco alla fede: un grave rischio. Un dotto gesuita del Collegio romano, il P.

Clavio, formulò perciò un'intelligente ipotesi, un'ingegnosa via d'uscita. Disse: è vero, Galileo ha osservato la superficie aspra e tagliente della luna, ma in realtà attorno alla luna c'è un globo di cristallo perfettamente sferico, liscio e levigato, che Galileo non poteva vedere perché nella sua cristallina purezza esso è trasparente. La luna perciò, contro ogni evidenza, ritornava sferica e liscia per la tranquillità dei teologi, degli intellettuali, di tutti. Non però della verità.

La parola del Vangelo, del *discorso della montagna*, è certo aspra e tagliente, ma è molto semplice e chiara. Solo che molto spesso le mettiamo attorno una bella sfera di cristallo e la facciamo levigata e liscia come più ci piace e ci torna comodo.

Se è vero che Gesù è risorto (ed è vero), se è vero che Egli è il Figlio di Dio (ed è vero), se è vero che le Sue sono parole di vita eterna (ed è vero), noi ci sbagliamo ad incapsulare le Sue parole nelle sfere di cristallo della nostra ambizione, della nostra colpa, della nostra meschinità.

In questo modo la battaglia è persa: la battaglia vera, la buona battaglia. Ed è sconfitta irrimediabile e amarissima. ■